

## Romanzi Storici di Andrea Camilleri – una sintesi

(Lavinio Ricciardi - Biblioteca Villa Leopardi – Roma, 19-21 febbraio 2020)

Prima di qualsiasi discorso, ci tengo a ringraziare Luciana Raggi, il Circolo dei lettori della Biblioteca “Villa Leopardi”, per avermi affidato l’incarico di organizzare queste giornate; inoltre, la direzione delle Biblioteche di Roma, la responsabile del Circolo di Lettura della biblioteca “Villa Leopardi”, Rosa Maria Facciolo e il Direttore della Biblioteca “Villa Leopardi”, Angelo Caruso, per averle rese possibili.

### **PORTE 1. PANORAMICA SUI ROMANZI STORICI CAMILLERIANI**

Occorre, innanzitutto, fare un breve elenco di quelli che – a detta dello stesso autore – sono chiamati *Romanzi storici*. Distinguerò quelli Veri e propri, cioè ambientati in un ben preciso periodo storico, e legati a fatti storicamente accertati, da quelli che chiamerò Assimilabili: questi – pur essendo ambientati in una determinata epoca storica – non hanno un legame con fatti storicamente accertati. In base a questa distinzione avrò i romanzi <sup>(1)</sup>:

#### 1) Veri e propri (dodici)

- Un filo di fumo
- La strage dimenticata
- La stagione della caccia
- La bolla di componenda
- **Il birraio di Preston**
- La concessione del telefono
- La mossa del cavallo
- La scomparsa di Patò
- **Il re di Girgenti**
- La presa di Makallè
- La banda Sacco
- La rivoluzione della luna (non incluso nel Meridiano *Romanzi storici e civili*)

#### 2) Assimilabili (per ambientazione ed epoca), dei quali non parleremo in questa sintesi (otto):

- Trilogia: Maruzza Musumeci  
Il casellante  
Il sonaglio
- La tripla vita di Michele Sparacino
- Un onorevole siciliano (Leonardo Sciascia)
- Il nipote del negus
- La moneta di Akragas
- Inseguendo un’ombra

Prima di iniziare a parlare dei romanzi storici veri e propri, occorre a mio avviso – precisare meglio il

---

(1) i due di cui parleremo in dettaglio sono in **grassetto**

termine romanzo storico nella bibliografia camilleriana. Tralascio di parlare della vita di Andrea Camilleri: lettori, critici, stimatori, editori hanno molto sofferto, nell'anno appena concluso, della sua dipartita. Chiunque abbia letto, al di fuori dei libri di Camilleri, un *romanzo storico* propriamente detto, penso faccia subito riferimento ad uno degli esempi più classici del genere, come *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, notissimo anche per la versione cinematografica di Luchino Visconti; o il romanzo *I vecchi e i giovani* di Pirandello; infine il romanzo storico più classico e noto a tutti, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Nel romanzo storico di questo genere, l'autore si preoccupa di fornirci una rappresentazione della vita e delle abitudini invalse al tempo in cui il romanzo è ambientato.

Nell'ambito camilleriano, invece, le cose stanno in modo un po' diverso. Innanzitutto, la gran parte dei romanzi di Camilleri origina da fatti realmente accaduti, descritti da opere che ne danno cenni e menzioni, come – ad esempio – *l'Indagine sulle condizioni della Sicilia (degli anni 1875 – 1876)*, per quanto riguarda il caso de *Il birraio di Preston*, o la *Cronica di Anonimo romano del Trecento* (scritta da Bartolomeo di Jacovo da Valmontone), per il caso de *Il re di Girgenti*. Da questi testi, e dai fatti in essi riportati, Camilleri trae spunto per *inventare* i suoi romanzi, mentre un lettore di romanzi storici tradizionali è abituato ad avere – come *sfondo* delle opere che legge – fatti storici ormai consolidati nell'immaginario collettivo (tipo la Grande Guerra, o la Seconda Guerra mondiale, o ancora la Rivoluzione Francese, o quella Russa).

I fatti da cui trae spunto Camilleri, pur essendo storicamente accaduti (si veda, ad esempio, l'origine de *La strage dimenticata*, o quella de *La Banda Sacco*), non risiedono nell'immaginario collettivo, e raramente appartengono ad immaginari individuali controllabili (ad esempio per *Il re di Girgenti*): Camilleri stesso ne dà notizia o in una nota (di solito, in calce al testo), o in una premessa.

Nell'ottimo *Meridiano* che la Mondadori ha dedicato ai *Romanzi storici e civili* di Camilleri, Salvatore Silvano Nigro <sup>(2)</sup> ha sottolineato – in quella che appare come una lunga prefazione (scritto che precede la presentazione dei romanzi stessi, a sua volta anticipata da un'avvertenza), e che l'autore (anche curatore del *Meridiano*) ha intitolato *Le Croniche di uno scrittore maltese* – una serie di considerazioni a sostegno di ciascuno dei romanzi che il *Meridiano* contiene, e che sono esattamente quelli presi in esame in questa sintesi.

Ho citato lo scritto di Nigro, perché vi farò riferimento almeno per i due romanzi storici di cui ho scelto di parlare (evidenziati in **grassetto** nell'elenco riportato sopra). Degli altri darò qui solo qualche cenno, riservandomi di parlarne in altra sede.

### **Cenni ai romanzi non trattati per esteso**

In *Un filo di fumo*, Camilleri racconta una storia completamente inventata, il cui spunto iniziale gli è venuto da un volantino, trovato tra le carte del nonno, che metteva in guardia contro i maneggi di un commerciante di zolfo disonesto. Il commercio dello zolfo era molto di moda – al tempo (parliamo del 1890) – nel territorio agrigentino, ove si trova quella che adesso è Vigata, nell'accezione camilleriana, cioè Porto Empedocle. Questo libro fa oggi parte della collana *La Memoria* (edizioni Sellerio), ma fu pubblicato inizialmente (1980) da Garzanti, che pretese da Camilleri un *glossario* dei termini dialettali.

---

(2) Salvatore Silvano Nigro è un filologo, critico letterario e italianista. È stato docente alla Sorbona e all'École Normale Supérieure di Parigi, alla New York University, alla Yale University, al Politecnico di Zurigo, alla Scuola Normale di Pisa e allo Iulm di Milano.

*La strage dimenticata* racconta – invece – la storia di una vicenda reale, in cui furono uccisi 114 galeotti, che nulla avevano commesso, ma che il governo borbonico pensava si sarebbero uniti agli insorti nella rivolta del 1848 in Sicilia.

*La stagione della caccia* (di cui è stata tratta una buona rappresentazione televisiva) racconta una vicenda per così dire paesana, il cui spunto è stato fornito a Camilleri da una frase contenuta in *Indagine sulle condizioni della Sicilia del 1876*: durante un interrogatorio, fu chiesto se – in un dato paesino – si fossero verificati fatti di sangue (cosa di cui la Sicilia aveva fama nel resto d'Italia), e la risposta fu: *No, se si eccettua il farmacista che – per amore – ha ucciso sette persone*. Il libro racconta questa vicenda; ovviamente Camilleri ne ha fatto un romanzo. Un precursore (oggi si direbbe *prequel*) di questo romanzo è riportato in appendice al Meridiano sopra citato, sezione *Archivio*, e si intitola *Ballata per Fofò La Matina*.

*La bolla di componenda* parte invece dalla parola *componenda*, che ha il significato di compromesso per sanare un contenzioso tra parti diverse. Camilleri ci dice che non v'è mai stato potere che non si sia appoggiato ad una qualche sorta di *componenda* di fronte ad altri poteri. Camilleri va a cercare queste *componenda* in molti documenti, fino a trovarne una proprio in un tribunale ecclesiastico che garantiva, dietro pagamento, di poter in un certo senso comprare l'assoluzione per il proprio reato.

*La concessione del telefono* è – a mio parere – uno dei romanzi più divertenti scritti da Camilleri, assieme al *Birraio di Preston*, romanzo ambientato in epoca di poco precedente quella qui trattata. Camilleri dice di aver ritrovato un decreto ministeriale (riprodotto nel romanzo) che concedeva in uso una linea telefonica. Il decreto era così ricco di adempimenti burocratici da compiere, che l'autore, come dice lui stesso, ha subito avuto voglia di costruirci un romanzo. Molto, molto attuale, ancora adesso. È organizzato come uno scambio di lettere tra i protagonisti. È giunta notizia che la RAI ha prodotto uno sceneggiato per la televisione, tratto dal romanzo, e che lo metterà in onda a maggio prossimo, su Rai1.

*La mossa del cavallo* trae ispirazione dagli appunti di Leopoldo Franchetti ne *Inchiesta sulle condizioni socio-economiche della Sicilia nel secolo scorso (1800-1900)*, e racconta la storia di un ispettore ai mulini, Giovanni Bovara, genovese ma di madre siciliana, inviato dalla Liguria in Sicilia (siamo ai tempi della *tassa sul macinato*). Bovara – appena giunto a Vigata<sup>(3)</sup> – viene accusato di un delitto, di cui era stato testimone: l'assassinio di un prete, padre Carnazza. Riesce a discolparsi solo riacquistando il suo dialetto originario, il siciliano e – col dialetto – anche il modo di pensare dei suoi padri. Anche di questo romanzo è stata realizzata la versione televisiva, con Michele Riondino (il Giovane Montalbano) protagonista.

*La scomparsa di Patò* è realmente organizzato alla maniera dei romanzi storici. Narra di un evento accaduto durante la sacra rappresentazione del Mortorio, cioè la passione di Cristo, tenuta a Vigata il Venerdì santo del 1890. Antonio Patò, direttore della sede locale della Banca di Trinacria, che interpretava Giuda nella predetta rappresentazione, scompare sul palcoscenico al momento della chiusura del sipario, ma non riappare per ricevere il meritato applauso. La popolazione si interroga: Patò è morto o si è nascosto? Il romanzo esalta tradizioni e usanze siciliane, costumi e malcostumi siciliani e italiani, ottocenteschi e contemporanei.

Romanzo di epoca fascista, *La presa di Macallé* si svolge nel 1930, durante la guerra di Abissinia, che la letteratura chiama *Baggiana criminalata*. È la storia di un bambino, Michilino, che fa parte di una

---

(3) Qui e anche più avanti, intenderemo – secondo quanto è nell'intera produzione camilleriana – Vigata come nome fittizio di Porto Empedocle. Questo fatto è talmente entrato nell'uso comune che il sindaco di Porto Empedocle ha aggiunto Vigata al nome del comune che figura nei cartelli stradali agli ingressi del paese.

famiglia poco ortodossa: il padre si diletta con la domestica, la madre con un prete. E il bambino, entrato nell'Opera Nazionale Balilla, viene brutalizzato da un istruttore spartano, il professor Gorgerino, ogni volta che si festeggiano particolari vittorie (prese): Makallé, Adigrat, Amba Alagi, Amba Aradam. È una parabola grottesca che trasforma in fiaba la tragicità e la abnorme normalità della violenza. È forse il meno riuscito dei romanzi storici, anche per una certa avversione dell'autore per le vicende del ventennio.

*La banda Sacco* affronta il tema della mafia attraverso una vicenda reale, che si svolge nei primi anni del '900. La famiglia Sacco, originata da un patriarca – Luigi – alla fine dell'ottocento, prosegue con una serie di discendenti, serie che si allunga fino alle persecuzioni di epoca fascista, attuate dal prefetto Mori nel rispetto degli ordini del Duce. E i Sacco subiscono disperati queste persecuzioni: si danno alla latitanza, ben sapendo chi li perseguita: prepotenti e mafiosi, contro cui la loro famiglia ha sempre combattuto. Diventano giustizieri solitari, cittadini fuori legge di uno Stato che non ha saputo garantirli. Finiscono in carcere ai tempi nostri, e qui conoscono l'antifascismo, incontrando Umberto Terracini e Antonio Gramsci.

*La rivoluzione della luna*, infine, è un romanzo in parte veritiero, non del tutto immaginato da Camilleri. Non è stato incluso nel Meridiano dei Romanzi storici, ma la seconda e terza pagina di copertina, sempre opera di S. S. Nigro <sup>(2)</sup>, ci informano che la Palermo del 1600 era una città ove *l'illegalità lavorava a pieno servizio*. Questo era il *predicato forte del Sacro Regio Consiglio*, il quale si muoveva a tradimento prima contro il Viceré, gravemente ammalato, poi contro la vedova, Donna Eleonora De Mora, *designata dal marito a succedergli in caso di morte improvvisa*. Fu così, racconta sempre Nigro, che nel 1677 la Sicilia ebbe un Viceré «anomalo». Un governatore donna (Il corsivo indica le parole di Nigro). Non racconto altro: basta leggere la solita nota in calce, di Camilleri, per conoscere tutta la storia.

Fin qui, abbiamo elencato i romanzi storici propriamente detti, o *veri e propri* come descritto all'inizio. Storici nel senso che intende Camilleri, come abbiamo precisato sopra. E non diciamo nulla su quelli che – sempre all'inizio – abbiamo detto *assimilabili*, ove si fa riferimento a vicende storiche non di dominio pubblico, o non trasmesse da documenti che parlano di storie vere e proprie. Su questi non parleremo, anche se i romanzi della *Trilogia*, e *La moneta di Akragas* – elencati all'inizio – sono tra le *chicche* della scrittore empedocline. E i non citati sono altrettanto belli.

Parleremo ora, in dettaglio, invece, di due romanzi che – per ragioni alquanto diverse fra loro – colpiscono profondamente i lettori, e nella fantasia popolare sono i *must* della produzione Camilleriana di romanzi storici. Sto parlando di *Il Birraio di Preston* e di *Il Re di Girgenti*. La letteratura che fa riferimento ai romanzi storici di Camilleri è concorde nel considerarli i più significativi

## **PARTE 2. ROMANZI STORICI TRATTATI IN DETTAGLIO**

### **2.1 Il birraio di Preston**

*Il Birraio di Preston* precede di poco *La concessione del telefono*, che dal primo erediterà la vena comica. È stato pubblicato da Sellerio nel 1995. Già in questo romanzo Camilleri si scatena, esprimendosi in un dialetto facilmente comprensibile anche ai non siciliani. Quanto ho appena detto è testimoniato anche

da una tesi di laurea di una (allora) studentessa dell'ateneo romano della Sapienza. Un buon condensato di questa tesi di laurea si può reperire sul sito [www.vigata.org](http://www.vigata.org), molto attivo nella promozione della vita e dell'opera (non solo bibliografica) del maestro empedocloino.

Il documento di cui parlo si intitola *Glossario tratto da «Il birraio di Preston» di Andrea Camilleri*, ed è opera di Margherita Di Rienzo, la studentessa citata sopra. I primi due Capitoli del documento riportano un'ampia sintesi della vita di Camilleri e delle sue opere, e un'accurata analisi letteraria del Birraio, articolata in: *ricchezza dei personaggi, scambio (scangio, in dialetto siciliano) come realtà, molteplicità di dialetti e linguaggi*. Rimando a questo documento, facilmente reperibile, chi volesse approfondire sia l'aspetto biografico che le caratteristiche della lingua letteraria di Camilleri.

Il romanzo – che io reputo una delle opere migliori dell'autore siciliano – trae origine da una vicenda riportata nell'*Indagine sulle condizioni della Sicilia (degli anni 1875 – 1876)* (più volte citata nelle pagine precedenti), laddove si fa cenno a *intrighi, delitti e tumulti seguiti alla incomprensibile determinazione del prefetto di Caltanissetta, il toscano Bortuzzi, di inaugurare il teatro ... con il Birraio di Preston, opera sconosciuta ai più*. La vicenda in sé sarebbe semplicemente uno dei tanti fatti che la storia siciliana riporta: e che vi appaiono come farseschi, ma Camilleri ne coglie appieno la vena comica.

Nella letteratura – a cominciare da *Romanzi storici e civili*, via via fino al recentissimo *Alfabeta Camilleri* – ci sono innumerevoli citazioni e recensioni sul *Birraio*, ma a me preme testimoniare qui le mie letture plurime dello stesso, e il fatto che – in particolare – rileggerei questo romanzo innumerevoli volte. E lo troverei sempre divertentissimo, fresco, e arguto, soprattutto nel linguaggio con cui è stato scritto. Penso che questa sia la principale delle ragioni per cui l'ho scelto.

Un breve cenno alla sua struttura, che mostra la bravura dell'autore nel concepirlo. Ho già riferito quale sia stato il fatto all'origine del romanzo: bene, l'indice dei capitoli del libro parla anche di come sia stato concepito. I capitoli hanno un incipit che ne diviene il titolo; a questi incipit – nell'indice – Camilleri affianca delle frasi identiche o molto simili, che ha tratte da romanzi o poemi di altri autori. Alcuni esempi (incipit in corsivo; frase tratta, tra parentesi):

*Avrebbe tentato d'alzare la muschittéra?* (« Avrebbe tentato di sollevare la zanzariera? »):  
A. Malraux, *La condizione umana*. (... capitolo 3, NDA)

*Solo chi è picciotto può avere* (« Solo i giovani hanno sentimenti così »): J. Conrad, *La linea d'ombra*  
(... capitolo 8, NDA)

*Il vento s'alzò da occidente* (« Il vento si levò alto da occidente »): G. K. Chesterton, *Uomo vivo*  
(... capitolo 14, NDA)

La cosa ancora più sorprendente è la breve nota dell'autore alla fine dell'indice. In essa, con l'arguzia che lo distingue, Camilleri propone ai lettori di disporre l'indice non secondo l'ordine da lui stabilito, ma secondo un altro ordine qualsiasi. Perché sorprende questa nota? Perché, per poter fare quello che dice l'autore, i capitoli debbono essere autosufficienti (nella realtà lo sono davvero) e la loro sequenza realmente ininfluenza ai fini della storia e del suo sviluppo.

Una brevissima considerazione sul *linguaggio* usato da Camilleri. A parte alcuni termini – di evidente derivazione francese – il siciliano che l'autore usa in questo romanzo, come in molte altre sue opere, è – a mio avviso e non solo – di facile comprensione anche per coloro che non conoscono quel dialetto. Sono di genitori siciliani, entrambi del Messinese: proprio per questo penso di poter affermare quanto ho appena detto. Riguardo al dialetto siciliano, oltre al documento citato all'inizio di questo paragrafo, un glossario scritto dallo stesso Camilleri è in appendice a *Un filo di fumo*, come detto sopra. Se poi chi legge vuole di più, il sito [www.vigata.org](http://www.vigata.org) (del Camilleri Fan Club, che lo gestisce appieno) contiene un ottimo *Dizionario del linguaggio di Camilleri*, curato da Mario Genco per il *Giornale di Sicilia*.

Il romanzo non presenta – come già si può immaginare dalle parole dell'autore in nota all'indice – una trama definita. Piuttosto, attorno alla summenzionata decisione del Prefetto Bortuzzi, dopo aver presentato alcuni *personaggi* nei primi capitoli (l'ingegner Hoffer, improvvisato pompiere; i componenti del circolo Famiglia e progresso, tra i quali il cavalier Mistretta; la vedova Concetta Riguccio e il suo amante Gaspano Inclima; e vari altri), Camilleri entra in argomento, presentando il prefetto Bortuzzi all'opera con le sue carte e l'aiuto di don Memè, cioè il suo aiutante Emanuele Ferraguto, proprio alla vigilia del suo intervento in teatro, ove si rappresentava – secondo il suo desiderio – l'opera *il Birraio di Preston*. Eccone il brano originale <sup>(4)</sup>:

Sul palcoscenico intanto era spuntata lei, Effy, la zita settebellizze. Era un fimminone di due metri e passa, con certe mani che parevano pale e un naso che uno ci si poteva saldamente afferrare se tirava vento forte. E sotto questo naso c'era un'ombra scura di baffi che il belletto generosamente cosperso non riusciva a nascondere. Si muoveva inoltre a larghe falcate, battendo rumorosamente i talloni.

La moglieri di Giosuè Zito, signora Filippa, stava serena. Essendo nata completamente sorda, non aveva sentito niente di quello che dicevano tanto in platea quanto in palcoscenico. Tutto, per lei, si stava svolgendo nella pace degli angeli. Gli venne però curiosità alla vista della fimminona.

« Giosuè, cu è? »

Giosuè Zito, all'apparire di Effy in scena, si era messo in allarme.

« Non me la contano giusta », aveva pensato. « Qua sotto c'è qualcosa che fete, questa non è una fimmina, ma un omo »

« È Giorgio, il fratello gemello » arrisponnì convinto, e la risposta, naturalmente, la dovette gridare per superare la sordità della mogliere.

Esplose un'altra risata, ma il contributo di Giosuè Zito all'affossamento dell'opera era stato del tutto involontario.

Evidentemente in preda al panico per tutto quello che stava capitando in sala e per quello che aveva avuto modo di sentire mentre si approntava per entrare in scena, la cantante che faceva Effy con la faccia, con gli occhi, con l'arravugliùo convulso delle mani, con certi scatti improvvisi della stazza, mostrava tutto l'opposto di quello che doveva esprimere, la contentezza per il prossimo spozalizio. Al gesto imperioso del maestro, principiò con una voce che pareva un lumino seza più stoppaglio.

L'arte anch'io conosco un poco  
delle tenere smorfiette  
so alternare tempo e loco  
occhiatine e parolette:  
mille amanti spasimanti  
ho veduto delirar.

---

(4) Si veda: Andrea Camilleri – *Il birraio di Preston* – Sellerio, Palermo, 1993 (Collana *La memoria*, n° 331), Pagg. 52 -53.

A questo punto, dal loggione, si udi la voce di Lollò Sciacchitano.

« Sciavè, tu saresti capace di spasimare per una fimmina accussi? »

Stentorea la risposta di Sciaverio:

« Manco dopo trent'anni di carzaro duro, Lollò »-

Il dottor Gammacurta provò pena per quella donna che in palcoscenico continuava coraggiosamente a cantare, sentì che non era giusto, che quella povirazza che si guadagnava il pane non c'entrava per niente coi vigatesi, coi montelusani, con quello stronzo di prefetto.

« Vado a vedere come si sente il cavaliere Mistretta » disse alla moglie. Si susì dalla poltrona, fece susire le quattro persone che gl'impedivano d'arrivare al corridoio e se ne andò nell'atrio.

Non penso sia opportuno che io racconti l'intero romanzo; piuttosto sintetizzerò i fatti che lo compongono. La decisione del prefetto Bortuzzi di far rappresentare quest'opera suscita immediatamente, durante la prima teatrale, una serie di episodi che hanno per protagonisti personaggi del paese. Tra questi episodi – non dimentichiamo che la scena non si svolge a Caltanissetta, ma a Vigàta<sup>(5)</sup>, luogo di tutte le vicende di cui Camilleri scrive – spiccano alcune scenette di contorno alla rappresentazione vera e proprie che si riallacciano ad essa.

Il quinto capitolo ne presenta una, che ha a protagonista il dottor Gammacurta, e ci porta in teatro, durante la rappresentazione. A parte il dettaglio del vestito della signora Gammacurta, la scena, concertata dal dottore con i suoi compagni di circolo, consisteva nel sommergere con fischi e sberleffi gli attori durante l'opera, sì da comprometterne il buon esito. Viene presentato l'incipit dell'opera, con relativi sollazzi della platea e scene spassose dei componenti del circolo: l'apice è alla comparsa della protagonista, promessa sposa del birraio. Qui di seguito, il brano originale <sup>(5)</sup>:

Una volta assittato, Gammacurta decise d'interessarsi canticchia a quello che stava succedendo in palcoscenico.

La scena era sta cangiata, ora rappresentava il muro esterno di un'osteria di campagna, davanti al quale c'erano tavolini, seggie e panche. In fondo c'era pittata la veduta di un accampamento di militari, e difatti alcuni ufficiali e soldati stavano davanti alla porta dell'osteria e cantavano.

« Cu sunnu? » spiò il medico alla moglie.

« Sunnu sordati 'ngresi ».

« Questo lo vedo. Ma che fanno? ».

« Cercano al fratello gemello del birraio. Questo gemello se la intendeva con una certa Anna, soro di un capitano di nave. Ma poi se n'è scappato. Mi pare che andrà a finire a scangio ».

« Spiegati megliu ».

« A scangio di persona. I soldati che cercano il gemello arresteranno il birraio scangiandolo per l'altro ».

A scangio. Se la storia era come persino quella cretina di so moglieri Angelica pensava, un'opera simile non avrebbe potuto avere nessuna scascione di successo. Qual'era, in Sicilia, la proporzione delle cose che succedevano per scangio rispetto a quelle che invece accadevano senza scambio di persone o cose? Per restare a Vigata, e limitatamente agli ultimi tre mesi, Artemidoro Lisca era stato ammazzato per scangio al posto di Nirino Contrera una notte che non c'era luna; Turidduzzu Morello s'era maritato a scangio con Filippa Mancuso che aveva sberginato nottetempo senza addunàrisi che non si trattava di so soro Lucia che invece era la predestinata; Pino Sciacchitano c'era morto perché so moglieri aveva scangiato il veleno per i sorci con il ricostituente che so marito pigliava dopo ogni mangiata. E nasceva magari il dubbio vche tutto quello scangia scangia fosse un finto scangia scangia, che non c'era stato nessun errore, che lo scangiamento era stato solamente un alibi, addirittura un vezzo. E allora, di che cosa poteva ridere per uno scangio più finto di quelli finti, gente che al contrario nello scangio quotidiano viveva?

-----

<sup>(5)</sup> si veda: A. Camilleri, op. cit., pagg. 99 - 104

Gammacurta, dopo la riflessione, tornò a taliare verso il palcoscenico.

C'erano lì sopra, un certo Tobia, Daniele il birraio e la sua zita Effy.

Questo Tobia voleva insegnare a Daniele come apparire un preciso militare, con il portamento rigido di chi ha agiuttuto un manico di scopa, con la testa ingessata sul collo, con il passo di chi cammina con due gambe fatte di legno. Tobia imitava con la voce il suono del tamburo, rataplan rataplan, ma Daniele non pareva capace d'imparare, mentre invece prontissima a marciare al passo era la sua zita Effy, che a lei veniva facile, essendo più omo che fimmina. Di questa bravura di Effy Tobia si rallegrava tutto:

In un momento essa ha imparato,  
del reggimento sembra un soldato.

« Ma allora » si domandò Gammacurta per un momento pigliato d'interesse « è lui, Daniele, che vuol essere scangiato per suo fratello, il militare. E perché? »

Si voltò verso Angelica, che pareva pinnotizzata da quello che succedeva sulla scena.

« Perché Daniele si vuole fare scangiare per il gemello? »

« Non lo capii ».

« Ma allora che minchia stai taliando con gli occhi sgriddati che pari completamente infatata? »

« I vestiti » fece Angelica.

Gammacurta si sentì smuovere lo stomaco a quella risposta. Capì che non ce l'avrebbe fatta a restare in teatro sino alla fine.

« Io me ne vado ».

« Unni? ».

« Unni voi che vada a quest'ora di notte? A casa, vaju ».

« E non passi prima dal tuo gabinetto medico? » gli spiò Angelica col sorrisetto.

Una provocazione, alla quale reagì prontamente.

« No, stasera nessuno abbisogna di cure. Arrivederci ».

Si mosse, domandò scusa per il disturbo ai quattro che lo separavano dal corridoio e che stavolta si susirono taliandolo storto e mormorando gastime. Come aveva fatto so moglieri a capire che da tempo aveva una relazione con la mammana del paese e che quando tornava tardo a casa dicendo che era rimasto al gabinetto, era tutta una farfantaria, ancora non era riuscito a capirlo. Almeno due volte la settimana le cosce fresche e le minne sode di Ersilia Locuratolo, levatrice, lo consolavano del quotidiano soffrire, ma della cosa pochissimi sapevano. Però si vede che tra questi pochissimi c'era stato un cornuto che aveva informato la propria moglieri, la quale, a sua volta, si era affrettata a parlarne con Angelica. Ma quella sera pativa di stanchezza, aveva solo gana di letto senza compagnia.

Stava per sollevare il pesante tendaggio di velluto che cummiggiava la porta della platea che immetteva nel salone d'ingresso, quando una voce altissima sovrastò il parlottio della sala, il canto dei cantanti, la musica dell'orchestra e lo fermò.

« Signor prefetto! Signor prefetto! » invocava disperata la voce che proveniva dal loggione.

Si fece di colpo silenzio, magari i cantanti rimasero paralizzati nel movimento e con la bocca aperta, il direttore impietrì con le braccia levate a metà.

« Signor prefetto! » proseguì la voce. « Come mi devo comportare a questa scena? Si deve ridere? Devo ridere? Mi dica i suoi ordini che io obbedisco. Ce lo faccia sapere il suo pensiero, signor prefetto! ».



Gammacurta sollevò il tendaggio, lo lasciò ricadere alle sue spalle soffocando la risata del pubblico e i suoni e le voci dell'opera che ripigliava la sua via crucis. Tirò fuori dalla sacchetta lo scontrino, lo consegnò all'addetto.

« Cappotto, cappello ».

Ninì Nicosia, quello del guardaroba, che era un suo paziente, prontamente glieli diede sorridendogli.

« Come ti senti, Ninì? Ti fa ancora male la panza? »

« Nonsi »

Avvicinò il volto a quello del medico. Disse piano:

« Duttù, stassi attento ».

« Attento? » si meravigliò Gammacurta. « Attento a cu, a che cosa? ».

« Stassi attento, duttù » ripeté l'altro senza spiegare.

Il medico indossò il cappotto, si avviò alla grande porta in vetro e legno del teatro, niscì. Ma non aveva fatto manco tre passi, che venne fermato da due militi armati di moschetto.

« Dove andate? » gli spiò uno dei due con la tipica voce da sbirroche faceva saltare i nervi a Gammacurta, magari se mai aveva avuto a che fare con la liggi e i suoi rappresentanti. Perciò arrispunni sgarbato.

« Vado a fare i cazzi miei ».

« Non potete » disse il secondo milite.

Ma che gli pigliava a quei due stronzi? Vide con la coda dell'occhio che si stava avvicinando un altro uomo in divisa, che aveva i gradi di tenente. Salutò correttamente portando la mano alla pampèera.

« Ci scusassi, ma è per ordine di Sua Eccellenza il prefetto. Nessuno può lasciare il teatro prima della fine dell'opera ».

« Vogliamo babbare? » gridò Gammacurta, e per dare più forza alla domanda la tradusse in italiano. « Vogliamo scherzare? ».

« Nonsi. E lei o torna subito dentro, o io sono necessitato a portarla in carcere. E per una fesseria così, non mi pare il caso di passare una nottata in galera ».

Il tenente, era chiaro, non voleva fare quistione. Strammato, il medico gli volse le spalle, rientrò. Ninì Nicosia, che aveva seguito la scena da dietro i vetri, gli fece 'nzinga di starsene calmo. Ma una rabbia cieca faceva ormai cimiare Gammacurta come un àrbolo sotto una raffica di vento. Un'altra uscita doveva per forza esserci in quella minchia di teatro. Spinto da una specie d'istinto e risoluto a non darla vinta ai militi e al prefetto, invece di ritornare in sala e assittarsi al suo posto (tra l'altro quelli che ogni volta doveva scomodare questa volta l'avrebbero certamente pigliato a legnate), percorso il corridoio a mezzo ferro di cavallo che correva torno torno quel lato di platea, si trovò di fronte una porticina, la scostò, trasi. Dava su un piccolo pianerottolo dal quale si partivano due scale di legno: una saliva al palcoscenico, l'altra scendeva al sotto palco. Scelse quest'ultima non poteva venirsi a trovare in mezzo ai cantanti, avrebbe fatto succedere un altro quarantotto. Si sentiva sempre di più attanagliato da una raggia sorda, lui a casa voleva andare e ci sarebbe andato. Si trovò in un cammarone grandissimo, a malappena rischiarato da qualche lume a petrolio: c'erano scene arrotolate, corde, travetti, costumi, elmi, barili, sciabole. Intravide verso la parete di fondo una porta chiusa. Le voci e i passi dei cantanti gli arrivavano da sopra la testa, soffocati. La porta stava in capo a sei scalini, li salì, tirò il chiavistello, si trovò fuori, nel vicolo che c'era dietro il teatro. Sorrise, gliela aveva messa in culo a militi e a prefetto. Tentò di chiudere la porta alle sue spalle ma ci arriniscì a mezzo, qualche cosa ostacolava il giro dei cardini. La lasciò accostata e mosse qualche passo. E fu in quel momento che una voce gridò:

« Fermati! Ladro! ».

Si taliò attorno, scantato veramente questa volta. Un milite a cavallo era fermo all'angolo del vicolo e gli teneva il moschetto puntato.

« Alza le mani, ladro! ».

Uno scangio. Il milite si era fatto persuaso che lui era un ladro introdottosi nel sottopalco per arrubbare qualche cosa. Sorrise, ma invece di fermarsi e dare una spiegazione, scappò. Si mise a correre, perdendo il cappello e sentendo alle sue spalle gli zoccoli del cavallo che si facevano più vicini.

« Fermati o sparo! »

Continuò a scappare col fiato grosso, sorpassò la casa della gnà Nunzia, si trovò dietro di essa, nel grande deposito di sale. Ci entrò decisamente dintra, pensando che il cavallo del milite non si sarebbe potuto arri minare in quel mare di sale fino fino come la rena. Difatti il milite non ci entrò, fermò la vestia, pigliò accuratamente la mira verso l'ummira nivura che sul bianco del sale spiccava malgrado lo scuro, sparò.

Nelle vicende orchestrate dai componenti del Circolo si inserisce una nota di carattere politico. Era arrivato clandestinamente da Roma un giovane mazziniano, Nando Traquandi, nascosto in una casa di campagna dal paesano Peppino Mazzaglia. Questo mazziniano, sentita la storia del Prefetto e dello spettacolo imposto alla gente, decide che, per contrastare il volere del prefetto, basta dar fuoco al teatro.

La rappresentazione dell'opera al teatro di Vigàta – non di Caltanissetta, come racconta la fonte storica – si ingarbuglia proprio in prossimità del secondo atto, dopo un tentativo del Prefetto, ai primi disordini, di invocare l'aiuto della cavalleria. Tentativo non andato a buon fine per l'indisponibilità del colonnello Vidusso, comandante della piazza di Montelusa: l'ufficiale condivideva il parere degli abitanti di Vigata sull'imposizione del Prefetto.

Nel frattempo, il teatro prende fuoco proprio per l'intervento del mazziniano, e incendia una casa vicina. Qui, tra le cose che avvengono, muore la vedova e il suo amante; compare il Delegato di Polizia (il Commissario di allora), che scopre la morte dei due e del dottore. Il Delegato ha anche un'avventura con la sorella della Riguccio, Agatina. Il successivo intervento di Catalanotti, collaboratore del delegato Puglisi, aggiusta le cose, modificando la realtà del ritrovamento delle salme, e salvando così l'onore della Rigucci.

Altre vicende, fino al rapporto del Prefetto al ministro degli Interni (15° capitolo). Rapporto completato dalle lettere indirizzate al prefetto da alcuni cittadini vigatesi (degne del miglior Camilleri), dalla predica del parroco, da una lettera al Presidente del Tribunale, infine da altre lettere ... al Questore, al Delegato, e – per finire – al cognato della vedova Riguccio. Il capitolo successivo ci regala un ritratto del Questore e di sua moglie ancora più spassoso dei precedenti. E lo spasso continua, molto più evidente, tornando a quanto si svolgeva a teatro all'inizio del secondo atto. Segue la trascrizione fedele del brano <sup>(6)</sup>.

Il prefetto, la prefetessa, don Memè e il sinnaco, che si teneva un fazzoletto assuppato di sangue sulla fronte, uscirono, ed ebbero un ingannevole rasserenamento, visto che non c'era attorno a loro anima criàta.

Principèiarono a scinniri la scalonata, il capitano avanti con la sciabola e don Memè per urtimo a chiudere la marcia. Ancora sulle scale, appena arrivati a vista del salone, si trovarono di fronte a un muro umano smosso, agitato, in tempesta, pieno di voci, di grida e di lamenti. Allora Villaroel (*il capitano, nota del recensore*) urlò, con quanta voce poteva tirare fòra:

« Largo a Sua Eccellenza! ».

E, tanto per non sbagliare, principiò a tirare piattonate a dritta e a mancina, all'urbigna. Così il gruppo potè arrivare fin dentro al salone, ma qui non arrinisci più a fare un passo, né avanti, né narré. Tanto più che Villaroel, mentre continuava a

----  
<sup>(6)</sup> Si veda: A. Camilleri, op. cit., pagg.190 - 193

fare voci e ad usare di piatto la sciabiola, si sentì puntare sul cozzo la fridda bocca di un moschetto. Era l'arma della quale si era impadronito Sciaverio.

« Jetta la sciabola, strunzo! ».

Villaroel eseguì e della sua arma si impadronì Laganà

« Alla carica! Alla carica! » ripeté brandendola e passando lo stocco a un suo vicino.

Vista la baraudda che stava succedendo, saggiamente don Memè fece avvicinare il prefetto e la so moglieri in un angolo e li parò col suo corpo.

Nel mentre Sciaverio, tanto per fare qualche cosa di novo, sparò un colpo del suo moschetto verso la controporta. I vitra si ruppero, provocando altre altissime vociate dalla folla.

In tutta questa iradiddio, don Tanino Licalzi, detto « manolesta » perché aveva il vizio di toccare il culo, con un'abilità sovrumana, a tutte le femmine che gli venivano a tiro, nell'ammuino, nello scuro e folla aveva fatto una tale provvista di toccatine che la mano dritta gli doleva. Ma ora si fissò che alla sua collezione mancava il culo della signora moglieri del prefetto. Tanto fece e tanto disse, manovrando in mezzo alla folla tumultuante, che si venne a trovare allato alla prefetessa. Con gli occhi chiusi per il piacere pregustato, allungò una mano, trovò una chiappa coperta di seta, strinse.

« Mi stanno to'ando i' culo! » strillò sbalordita, indignata e leggermente felice la prefetessa.

Don Tanino, raggiunto lo scopo, si piegò sulle ginocchia e si fingì sbinùtu. Ma il grido della signora aveva raggiunto al cuore e all'onore don Memè il quale, pazzo di raggia per quel gesto sacrilego, scoccò il revorbaro dalla sacchetta e sparò tre colpi in aria.

« Largo! Largo! » gridava con voce strozzata.

Ai colpi, la gente più vicina si scansò e canticchia di largo si fece torno torno a don Memè, al prefetto e alla signora che continuava a murmurare:

« M'hanno to'ato i'culo! ».

Sentiti i tre colpi di revorbaro, il preside Cozzo decise di passare all'azione. Questa volta il suo revorbaro lo scoccò per davvero, dopo anni che ci provava. L'indice sul grilletto, ci pensò un attimo sentendosi in bocca un sapore di limone, poi spaerò. La pallottola, felice di libertà dopo decenni di chiuso, si scapricciò lungo un percorso che avrebbe fatto uscire pazzo un esperto di balistica. Olpito il tetto del salone, deviò verso una parete e pigliò quella latata del bassorilievo in bronzo che rappresentava la faccia del maestro Agenore Zummo (1800--1870), eminente capo del « Circolo di Musica » di Vigata. Dall'occhio destro del maestro Zummo, la pallottola si diresse verso l'enorme lampadario centrale, sfiorò un pinnacolo di rame e, a parabola, andò a conficcarsi proprio sotto la pelle del cozzo del sinnaco che intanto non arrinesciva ad attaccare il sangue dalla fronte. Nuovamente ferito, il sinnaco lanciò una vociata di porco scannato e cadì a piombo sul pavimento spaccandosi il naso. Sciaverio, ammucciato darrè gli ampi sederi di tre dame svenute e messe l'una sull'altra, sparò un altro colpo di moschetto a dove viene viene. A questo punto, nello spazio libero che si era formato attorno a don Memè e ai suoi due protetti, piombò il tenente Sileci col suo cavaddro. Si era fatto aprire la controporta dai suoi militi che rimanevano però di guardia a impedire l'uscita alla gente. Il salto fu da antologia ippica, il tenente non l'aveva imparato a una scuola di equitazione, ma dalla frequentazione fraterna con un brigante latitante che andava a trovare alla macchia nelle ore libere per diletto, simpatia e rapporti di affari. Sileci si chinò dal cavaddro, pigliò la prefetessa per un vrazzo e se la mise davanti sulla sella, agguantò il prefetto, lo isò e se lo mise darrereri. Spronò il cavaddro, a questo punto, per farlo sataree novamente e farlo tornare narré. Ma la vestia, appesantita, non ce l'ò fece.

Fu proprio allora che il preside Cozzo, in preda letteralmente all'estasi per aver potuto usare il revorbaro, tirò un secondo colpo a ridosso alle grecchie del cavaddro. Il quale, atterrito, saltò tutta la folla e si trovò fora del triatro. Sileci, aiutato dai militi, trasportò la prefetessa e il prefetto nella loro carrozza e li spedì a Montelusa, facendoli scortare da quattro dei so òmini.

Il passaggio del cavaddro di Sileci però aveva inevitabilmente aperto un varco momentaneo tra i militi di fòra e la folla ne approfittò, scataschiandosi di colpo all'aperto, intanto che le luci della piazza si astutavano. Era successo infatti che na poco di picciotti del paisi, per dare aiuto ai compaesani che stavano dintra il triatro, avevano pinsato che lo scuro della notte sarebbe

stato amico e perciò, legati con le corde tre fanali a tre cavaddri, li avevano divelti. Senza che ci fossero né una ragione né un ordine i militi attaccarono allora nella piazza e per le strate la gente che si stava di corsa allontanando. E qui capitarono altre storie. Come quella di Sciaverio che, assicurato da un milite, gli sparò un colpo che lo pigliò alla mano o come quella del milite Miccichè Francesco che, andando appresso a uno, nel passare dinhtra un vicolo stritto stritto gli arrivò in testa un càntaro chino di merda e pisciazza. A tutta la battaglia il diligato Puglisi non partecipò.

Fin dal principio del burdello si era assittato sconfortato su una seggia della platea e si era pigliato la testa fra le mani.

Non aggiungo altro, riguardo alle vicende: i capitoli che seguono le infittiscono e arricchiscono ancora, fino all'ultimo (24°) che – fin dal titolo – riprende il primo: a parlare, in quest'ultimo capitolo, è il figlio di Hoffer, il tedesco che aveva inventato la macchina per spegnere gli incendi. È mio scopo cogliere le ragioni del suo enorme successo, nonostante questo libro sia una delle prime opere scritte da Camilleri. La sua natura di regista di teatro, oltre alla vena di scrittore, appare chiaramente in questo libro. L'organizzazione del romanzo lo testimonia: tutta la storia assume, capitolo dopo capitolo, la struttura di uno spettacolo teatrale. È un'altra caratteristica che emerge dalla lettura. Ma la vera ragione, almeno per quanto mi riguarda, è lo spasso che la lettura di quelle vicende produce. Così, da romanzo storico, *Il birraio di Preston* diventa, a mio avviso, il più comico dei romanzi di Camilleri.

## 2.2 Il re di Girgenti

A differenza di *Il birraio di Preston*, questo romanzo di Camilleri è un romanzo storico in tutto e per tutto, che si può far derivare da *I promessi sposi* (almeno per quanto riguarda la serietà della trama) e fin anche da *Don Chisciotte e Sancier Panza* raccontato dall'abate Meli, un classico della letteratura siciliana. Questo – almeno – racconta la solita fonte che ho riportato poco sopra, cioè Salvatore Silvano Nigro ne *Le Croniche di uno scrittore maltese*, premessa al Meridiano dei *Romanzi storici e civili* di Andrea Camilleri. Il romanzo è stato pubblicato da Sellerio nel 2001.

La storia raccontata qui pare sia completamente inventata da Camilleri, che confessa – nella nota in calce, riportata in appendice – di aver scritto questa «... *biografia di Zosimo ... tutta inventata*». E per prima cosa è bene sentire ciò che Camilleri scrive [lettura della nota in calce]. Ma l'invenzione che ne è risultata è più che verosimile. Per farla breve, il romanzo racconta di un contadino (di nome Zosimo, appunto) che – ad un certo momento – i suoi conterranei e compagni di lavoro eleggono re della città cui appartiene il territorio; e poi – scontenti del suo operato – lo depongono e lo impiccano. L'ambientazione temporale del romanzo è a metà del 1600.

Il romanzo è suddiviso in cinque parti; i rispettivi titoli sono:

- Come fu che Zosimo venne concepito
- Cenni sull'infanzia e la giovinezza di Zosimo
- Quello che capitò negli anni appresso
- Come fu che Zosimo diventò re
- Come fu che Zosimo morì

Le prime quattro parti sono divise in capitoli, rispettivamente sei, nove, quattro e cinque: l'ultima parte è invece di un solo capitolo, e funge quindi da conclusione. Tra la prima e la seconda parte è inserito un Intermezzo (che fa parte a sé), ove si racconta la nascita di Zosimo.

Prima di passare al racconto, vorrei ricordare che, oltre a Vigata, di cui si è detto nella nota <sup>(3)</sup>, c'è – in quasi tutti i romanzi di Camilleri – anche Montelusa, intesa come provincia: si tratta di Agrigento, che Camilleri cita col suo nome solo nel romanzo *La moneta di Akragas*. Perché – allora – il titolo parla di Girgenti? Perché il nome Agrigento fu assunto soltanto nel 1927: fino ad allora il nome era proprio Girgenti, derivato dai Normanni e prima ancora dall'arabo Kerkent o Gergent. Ricordo che anche mio padre parlandone a casa la chiamava Girgenti. Nella nota in calce al libro, Camilleri cita Agrigento: ma in essa a parlare non è il narratore, ma il cittadino Camilleri.

La *prima parte*, che parla del concepimento di Zosimo, è, in realtà, la storia dei suoi genitori. Storia che racconta molto della vita di quei tempi (siamo verso la fine del 1600), nella zona – appunto – dell'agrigentino. Gisé e Filonia, che poi saranno i genitori di Zosimo, vivevano la vita dei contadini, impegnati come giornatanti, cioè braccianti agricoli a giornata. E la vicenda inizia con uno strano incontro di Gisé: una persona che vuole essere salvata, trovandosi sul bordo di un baratro ove era precipitato col suo cavallo. Si tratta del principe locale: Gisé riesce a salvarlo, anche se all'uscita dal baratro trova una folla di gente che accoglie e rificolla il principe, ignorando lui che lo ha salvato. Il principe – l'indomani – lo manda a chiamare per ricompensarlo di averlo salvato.

Non voglio raccontare il romanzo. Mi limiterò a dire che - prima di parlare di Zosimo, il contadino che diventerà re – l'autore, come in ogni buon romanzo storico, ci parla dei suoi genitori, la sua famiglia. E – dopo una serie di peripezie che li coinvolgono – arriva al concepimento, o meglio al suo preambolo. Ecco il brano originale <sup>(7)</sup>:

Tre colonne, raccontarono doppo le cronache, quella notte si misero il pedi in cammino per circondare la villa. L'idea era venuta a u zù Casio per fari scampari Gisé dalla morti appisa, e l'istissu zù Casio guidava la colonna della truppa dei bracciatanti del feudo Tumminello. Mastro Girlando cummannava la colonna composta di paisani di Montelusa, picciotti sempri pronti a ogni occasioni di burdello. In testa alla terza colonna c'era don Aneto Purpigno, che si portava appresso i lavoranti del terzo feudu, datosi che il quarto di proprietà del poviro principi era troppo luntanu. Le parole del coiro erano state composte da Pepè Attanasio, poeta strimporaneo che apparteneva alla stessa truppa in dovi lavorava Gisé.

Don Sebastiano si rappresentò un quatro tirribili: se non metteva subito in libertad el prisionero, quelli avrebbero dato fuego alla quinta, e lui sarebbe muerto asado, arrosto. Oramà tutto era perso. Con un cavuciu potenti arrisbigliò Gisé.

«Vattene, sei in libertad. I tuoi compañeros ti aspettano. Yo soi un hombre che mantiene siempre su palabra».

«Nonsi, 'un minni vaiu senza Filònia».

«Tu mujer è nella cocina. Pigliatela e vattene».

Nella cocina Filònia dormiva. Gisé porovò ad arrisbigliarla ma quella non fici 'nzinga di cataminarsi. Se la caricò sulle spalli, raprì il portone del baglio e, nudu com'era, nisci- Rimase sturdutu dalla vociate, dai battimani. dagli abbracci, dagli ebbiva!, dalle risate. Don Aneto fece acchianare Filònia che aveva arraprutu gli occhi e capiva una sola cosa, che Gisé era sarvo, supra il suo cavaddo. Le tre colonne, finiti i festeggiamenti, si divisero, tornando chi alle case, chi al posto di travaglio, non pòtevano permittirisi di perdiri la jornata.

-----

<sup>(7)</sup> Si veda: Andrea Camilleri – *Il re di Girgenti* – Sellerio, Palermo 2001 (Collana *La memoria*, n° 520), pagg. 112 – 114)

Mentre la truppa procidiva verso il feudo Tumminello, il cavaddro di Don Aneto si venni a trovare darrè a tutti. Quanno gli àutri furono fora di vista, Don Aneto fermò la vestia e fece scinniri Filònia. Si misero sutta un àrbolo.

«Grazii», fece Filònia taliandolo con gli occhi a pampineddra.

Poi si levò la cammisa, isò il vrazzo mancino. Con gli occhi sbarracati, don Aneto tuffò il naso nell'asciddra (Oh sàrvia! Oh mortella! Oh sciùri di pistacchio!). Filònia lassò che quella vestia assitata si abbi virassi, e doppo isò l'òtru vrazzo. Don Aneto vi si ittò come un affamato /oh passulina! Oh addrauru! Oh sparacio amaru!) e poi pigliò a passari u naso dalla sàrvia allo sparacio, dalla mortella alla passulina e viceversa, fino a quando Filònia non lo fermò. Allora don Aneto ci mise una mano supra i lazza della fascia che tenevano le minne.

«Levativilla», implorò con voci assuficata.

Filònia gli scostò la mano.

«Ancora unn'è tempu».

«Unn'è tempu? Unn'è tempu?» fece voci don A neto. «Doppo che m'avete arridotto accussi?».

Comu un pazzo, pigliò la rincurruta e desi una cornata al tronco di l'arbòlo. Sulla fronte ci spuntò il sangue.

Filònia provò pena.

«Mettetemelo ccà» disse, porgendo una mano piatosa.

Travagliarono tutta la jurnata con gana e allegria. La stanchezza piombigna la sentirono sulu alla sira, macari pirchi avivano perso la nuttata. Quanno fu sicura che tutti s'erano addurmisciuti, Filònia pigliò pi la mano sò marito. S'appatarono.

«Ci la fai doppo la nuttata cu la duchissa?».

Gisue fici un risolino di superiorità e attaccò.

Fu così che venne concepito Michele, Michele Zòsimo.

Il futuro duca Simon de Pes y Pes, ancora invisibile ad occhio nudo, si era già solidamente attaccato nell'ovo di so matre, donna Isabella.

Non si parla ancora di Zosimo (Zosimo era il cognome, di nome il piccolo faceva Michele; tutti però presero a chiamarlo con il cognome), ma si vede la bravura dell'invenzione Camilleriana. Inoltre, questa prima parte è utile per acclimatarsi col linguaggio e conoscere le usanze del luogo. A conclusione della prima parte, come ci ha indicato la lettura, siamo giunti all'attesa della nascita, come accade in ogni famiglia.

Nell'*Intermezzo*, si racconta della nascita di Michele: Filonia, mentre è al lavoro ha forti doglie; mette a terra un po' di paglia e fa nascere il suo secondogenito, che – con Gisue – avevano deciso di chiamare Michele (come il padre di Filonia). E, dopo la consueta botta al neonato a testa in giù, il bimbo, anziché piangere guarda la madre e sorride.

Nella *seconda parte*, la più lunga (nove capitoli), si racconta dell'infanzia di Zosimo, del fatto che a tre mesi rifiuta il latte e vuole assaggiare le sarde che mangia suo padre, e che gli piacciono; a sette mesi parla, quasi come un adulto; è ospitato da padre Ferlito, che si accerta che non sia un diavolo; e tante altre

cose prodigiose per un bimbo. Giunto all'età di circa quattro anni, un giorno viene a casa loro padre Ferlito, che lo porta con sé per insegnargli a leggere, scrivere e far di conto, come si diceva allora. E in questo periodo trascorso nella grotta in cui viveva il prete, Zosimo impara anche il latino.

Quando Zosimo ha sette anni, comincia nella zona un periodo di siccità, che dura più di tre anni. Durante questo periodo la gente, affamata per la carestia, cerca cibo dovunque, o saccheggia le case rubando, per avere oggetti da scambiare con alimenti.

La carestia di cui si parla si protrae per più di quattro anni e da essa trae spunto una serie di vicende che vedono impegnati Gisué, padre di Zosimo, suo cognato Girlando, che fa lo scarparo a Montelusa, ed altri due artigiani amici loro. All'origine dei moti di rivolta locali sono una incetta di grano dalle riserve del vescovo, e l'impadronirsi di armi nella casa del Capitano di Giustizia.

Tralascio i fatti e la loro narrazione: mi preoccupo di sottolineare due cose, in questa lunga parte del romanzo: una epidemia di peste, la cui origine è in un tappeto arrivato da terre lontane; e la comparsa di una santa, ricercata come la *Vergine Sempiterna*, le cui ossa – portate in processione – sconfissero la peste e risanarono gli ammalati. Nel primo di questi fatti si scopre la somiglianza con il romanzo di *Don Lisànder*, cioè il Manzoni; anche il potere della Chiesa, ben evidenziato, avvicina il romanzo di Camilleri ai *Promessi Sposi*. Eccovi il brano originale <sup>(8)</sup>:

Tornato di corsa a Palermo dopo il sopralluogo trapanese, il proto fisico Agostino Tallarita fece la sua relazione davanti alla Consulta di Sanità al completo. Espose minuziosamente i sintomi, citò alcuni casi particolari, espose la terribile sentenza:

«Non havvi dubbio, trattasi di peste».

A quelle parole, don Francisco Vanasco y Sepùlveda, presente alla riunione in qualità di rappresentante del Vicerè, aggiarnò. Se la malattia veniva stabilita come peste, non c'era dubbio che agli occhi di tutti lui sarebbe stato tenuto per responsabile, dato che aveva detto la storia del tappeto infetto. Taliò negli occhi il medico fisico don Sebastiano Tringali e questi si susì dallo scranno, pigliando la parola. Don Sebastiano, l'anno passato, era stato scartato come proto fisico, il Senato gli aveva preferito Tallarita. La sera avanti la riunione, per parare il colpo eventuale, don Francisco gli aveva parlato chiaro: se si dimostrava che non si trattava di peste, Tallarita avrebbe dovuto dimettersi dall'incarico, e al suo posto, con l'aiuto di don Francisco, don Sebastiano avrebbe avuto buone possibilità di subentrare.

«Ma come fa, dico come fa, mi domando come fa, l'illustre collega Tallarita ad affermare con tanta sicurezza che trattasi di peste?» esordì, gelido e sfottente, don Sebastiano.

Parlò per due ore abbondanti, demolendo una dopo l'altra le argomentazioni del proto fisico, e alla fine proclamò:

«Il morbo è, inoppugnabilmente, febbre paludosa».

Don Emanuele Lopiparo fu allora che scattò:

«Ma se dalle parti di Trapani non c'è una minchia di palude manco a pagarla a piso d'oro?».

Don Sebastiano fece un risolino di compatimento:

«Non sempre la febbre paludosa deriva dalle paludi».

-----

<sup>(8)</sup> Si veda: A. Camilleri, op. cit., pagg. 234 - 236

E si lanciò in una dissertazione che durò un'altra orata. Alla fine della quale, si susì il proto fisico. Era pallido, sudato, in preda a un tremolizzo febbrile. Raprì la bocca e la richiuse. Si passò una mano sulla faccia, trasse un profondo respiro:

«Colleghi illustri» principiò e non andò avanti, s'abbattè in mezzo all'emiciclo sbinuto. O almeno, sbinuto parse, ma non lo era per niente. I membri della consulta gli si affollarono intorno per soccorrerlo, ma subito si ritrassero scantati. Don Agostino Tallarita era morto davanti ai loro occhi, ponendo fine alla dotta discussione.

Il primo a morire di peste, il giorno appresso, fu proprio don Sebastiano Tringali.

La *terza parte*, il cui titolo (*Quello che capitò negli anni appresso*) ci presenta Zosimo già adulto, lo descrive dapprima alle prese con l'acne, poi con le donne e infine sposo, marito e padre. Due figli maschi: Gisué e Martino, in onore dei rispettivi nonni, paterno e materno. Breve parentesi del romanzo, che – con dovizia di particolari – racconta il devastante terremoto del 1693, molto più potente di quello del 1908. Zosimo è qui protagonista di un inganno al Viceré, tessuto abilmente contro il duca Simon Pes y Pes, il figlio di doña Isabella (fratellastro di Zosimo). Costui – fidatissimo esecutore degli ordini del Viceré – aveva chiesto ai contadini tutte le scorte di olio che avevano. Zosimo consiglia tutti di lasciare nelle giare pochissimo olio, seppellendo in luoghi nascosti il resto, poi di riempire le giare di acqua: l'olio, che galleggia, sarebbe venuto a galla e così i soldati avrebbero creduto di portare via giare piene di olio. Non racconto il finale.

Varie traversie attendono Zosimo: un nuovo figlio, battezzato Gisué, in ricordo dell'omonimo primogenito, morto di febbre maligna; ancora una gravidanza della moglie, conclusasi tragicamente con la morte della puerpera per un incidente; poi il matrimonio del figlio maggiore Martino, e il successivo battesimo del figlio di Martino – entrambi i sacramenti celebrati in difficoltà per la presenza della *controversia liparitana*, una contesa tra i preti che Camilleri racconta in dettaglio, come si è visto, e che creò qualche difficoltà nelle celebrazione dei sacramenti.

Della *quarta parte* taccio, per non diventare prolisso. Qui Zosimo mostra, in più occasioni, la sua abilità a comporre vertenze e liti che sorgono in paese (siamo a Vigàta: si veda la nota <sup>(3)</sup>). Resta solo da dire che l'elezione a re fu chiesta a gran voce dal popolo, che vedeva nel modo di agire di Zosimo non soltanto la considerazione per i propri bisogni, ma anche un notevole equilibrio di comportamento.

A determinare la sua condanna a morte, però, fu proprio la decisione che Zosimo prese nei confronti dei nobili, ai quali aveva iniziato a togliere la metà delle terre per darle a chi le lavorava.

La *conclusione* – *Come fu che Zosimo morì* – è in parte il sogno che Zosimo aveva fatto, in parte la realtà della sua impiccagione. Nel sogno, Zosimo si vedeva volare appresso ad un suo aquilone: così vedrà la sua anima nel momento in cui il boia lo impicca. Ma anche qui, ometto i dettagli.



### PARTE 3. APPENDICE

#### 1 – Nota in calce a *Il birraio di Preston* (cfr. <sup>A</sup>)

##### Nota

L’Inchiesta sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia (1875 – 1876), che non è quella di Franchetti e Sonnino, ma quella parlamentare, venne pubblicata dall’editore Cappelli di Bologna nel 1969 e subito si rivelò per me una vera miniera. Da domande, risposte, osservazioni, battute contenute tra le centinaia e centinaia di pagine sono nati il romanzo *La stagione della caccia* e il saggio *La bolla di componenda*.

Questo nuovo romanzo allunga il debito. Nell’udienza del 24 dicembre 1875 venne ascoltato il giornalista Giovanni Mulè Bertolo per sapere qual è l’atteggiamento della popolazione di Caltanissetta e provincia nei riguardi della politica governativa. Il giornalista dice, a un certo momento, che le cose sono mutate in meglio dal giorno dell’allontanamento del prefetto, il fiorentino Fortuzzi, che si era reso particolarmente invisibile alla popolazione (« Fortuzzi voleva studiare la Sicilia attraverso le figurine incise nei libri. Se un libro non aveva figure, non aveva importanza ... Stava sempre chiuso fra quattro mura, avvicinato soltanto da tre o quattro individui a cui s’ispirava »).

Il carico da undici Fortuzzi ce lo mise il giorno in cui, dovendosi inaugurare il nuovo teatro di Caltanissetta, impose che l’opera da rappresentare fosse *Il birraio di Preston* (« Voleva imporre anche la musica a noi barbari di questa città! E con il nostro denaro » esclama sdegnato Giovanni Mulè Bertolo). Ci riuscì, malgrado l’opposizione delle autorità locali e il bello è che non si è mai saputo il perché di questo suo intestardirsi sul *Birraio*. Naturalmente durante la rappresentazione accaddero numerosi incidenti, un impiegato postale che disapprovava vistosamente venne il giorno appresso trasferito (« dovette abbandonare il posto perché non aveva che 700 lire all’anno di stipendio e non poteva allontanarsi da Caltanissetta »), i cantanti furono subissati da fischi.

A un certo momento dovette accadere qualcosa di più serio, perché, dice sempre il giornalista, « entrarono in teatro militi a cavallo, truppa con le armi ». Ma a questo punto i membri della commissione preferiscono glissare e passano ad altro argomento.

La storia, sia pure così scarnamente accennata nella deposizione, mi pigliò e cominciai a travagliarmi sopra. Ne è venuto fuori questo romanzo, che è tutto inventato, a parte, naturalmente, lo spunto iniziale.

Debbo ringraziare Dick Karsten von den Berg per essere riuscito a procurarmi libretto e partitura del *Birraio*.

Dedico ad Alessandra, ad Arianna e a Francesco questa storia che leggeranno quando saranno grandi risentendo, lo spero, la voce del loro nonno.

(*Andrea Camilleri*)

## 2. – Nota in calce a *Il re di Girgenti* (cfr. (7))

### Nota

Nel giugno del 1994 nella libreria romana quotidianamente frequentata mi capitò di sfogliare un libretto intitolato *Agrigento*. E subito lessi queste parole che riporto e che si riferivano a un episodio del 1718 accaduto in quella città, quando si chiamava ancora Girgenti.

Il popolo riuscì allora sopraffare la guarnigione sabauda, strumento di un sovrano scomunicato dal pontefice, assunse il controllo di Girgenti e puntò a riorganizzare il potere politico disarmando i nobili, facendo giustizia sommaria di diversi amministratori, funzionari e guardie locali, e addirittura proclamando re il proprio capo, un contadino di nome Zosimo. Ma la mancanza di un realistico programma politico privò di sbocchi positivi quella potenza distruttiva, e poco dopo fu facile per il Capitano Pietro Montaperto avere ragione degli insorti e riprendere il controllo della città.

Restai strammato. Ma come, Agrigento, dove ho studiato fino al liceo, era stata sia pure per poco, un regno con a capo a un contadino e nessuno ne sapeva praticamente niente? Comprai il libretto edito da «Fenice 2000» (autori ne erano Antonino Marrone e Daniela Maria Ragusa), lo lessi trovandolo estremamente interessante. Due mesi dopo andai in vacanza al mio paese che dista qualche chilometro da Agrigento e riuscii a mettermi in contatto con Antonino Marrone. Fu gentilissimo, mi spiegò che quella vicenda l'aveva letta nelle *Memorie storiche agrigentine* di Giuseppe Picone, edite nel 1866. Un amico me ne regalò una copia anastatica.

Picone dedica all'episodio due frettolose mezze paginette, definendo «belva inferocita» lo Zosimo e mantenendosi sempre sulle generali, tanto che non si capisce se il re sia stato giustiziato o morto di influenza.

Di Zosimo si parla magari nel primo dei tre volumi di Luigi Riccobene, *Sicilia ed Europa* (Sellerio, 1966): una decina di righe in tutto, dalle quali si apprende che Zosimo beveva vino miscelato con polvere da sparo.

Tutte queste omissioni, distrazioni, tergiversazioni non fecero che confermarmi nel proposito di scrivere una biografia di Zosimo senza fare altre ricerche, tutta inventata. Le poche pagine che non sono di fantasia il lettore le riconoscerà agevolmente. Come agevolmente potrà riconoscere le citazioni (ad esempio le leggi di Zosimo, scritte su un albero scortecciato, sono prese in prestito dall'abate Meli). Ancora: molte parole, verbi, avverbi sono talvolta scritti in modo ineguale, ma non si tratta né di errori né di refusi. Un grazie di cuore ad Angelo Morino, gentilmente intervenuto a correggere i miei «azzardi» spagnoli.

(Andrea Camilleri)

**PARTE 4 - BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**  
(oltre alle opere di cui alle note <sup>(4)</sup> e <sup>(7)</sup>)

AA. VV. - *Alfabeto Camilleri* – Sperling & Kupfer, 2019 (da Mondadori Libri, a cura di P. Di Paolo)

Opere di Andrea Camilleri (limitate all'argomento del testo sopra citato) :

<i>Romanzi storici e civili</i>	– Mondadori, i Meridiani, 2004, a cura di Salvatore S. Nigro, ( <sup>2</sup> )	
<i>Un filo di fumo</i>	– Sellerio, Palermo 1997 – 2009	( <i>La memoria</i> , n° 378) *
<i>La strage dimenticata</i>	– Sellerio, Palermo 1984, 1997, 2001	( <i>La memoria</i> , n° 398) *
<i>La stagione della caccia</i>	– Sellerio, Palermo 1992, 1994, 2000	( <i>La memoria</i> , n° 304) *
<i>La bolla di componenda</i>	– Sellerio, Palermo 1993, 1997, 2010	( <i>La memoria</i> , n° 385) *
<i>La concessione del telefono</i>	– Sellerio, Palermo 1998, 2000	( <i>La memoria</i> , n° 407) *
<i>La mossa del cavallo</i>	– RCS libri, 1999	*
	Ripubblicato da Sellerio, 2018 – 2019	( <i>La memoria</i> , n° 1055)
<i>La scomparsa di Patò</i>	– Mondadori, 2000	*
	Ripubblicato da Sellerio, 2018 – 2019	( <i>La memoria</i> , n° 1088)
<i>La presa di Macallé</i>	– Sellerio, Palermo 2003	( <i>La memoria</i> , n° 585) *
<i>La banda Sacco</i>	– Sellerio, Palermo 2013	( <i>La memoria</i> , n° 939) *
<i>La rivoluzione della luna</i>	– Sellerio, Palermo 2013	( <i>La memoria</i> , n° 919)

\* Inclusi nel Meridiano citato sopra

Assimilabili come romanzi storici:

Trilogia: <i>Maruzza Musumeci</i>	– Sellerio, Palermo 2007	( <i>La memoria</i> , n° 727)
<i>Il casellante</i>	– Sellerio, Palermo 2008	( <i>La memoria</i> , n° 750)
<i>Il sonaglio</i>	– Sellerio, Palermo 2009	( <i>La memoria</i> , n° 777)
<i>La tripla vita di Michele Sparacino</i>	– Rizzoli, ePub	
<i>Un onorevole siciliano (Leonardo Sciascia)</i>	– Bompiani, 2009	
<i>Il nipote del negus</i>	– Sellerio, Palermo 2010	( <i>La memoria</i> , n° 810)
<i>La moneta di Akragas</i>	– Skirà, Narrativa, 2010	
<i>Inseguendo un'ombra</i>	– Sellerio, Palermo 2014	( <i>La memoria</i> , n° 953)

Altri testi che possono essere di aiuto nello studio di Andrea Camilleri:

Marcello Sorgi – *La testa ci fa dire. Dialogo con Andrea Camilleri*  
– Sellerio, Palermo 2000 (*La memoria*, n° 473)

Andrea Camilleri – *Biografia del figlio cambiato*  
– RCS Libri, Milano, 2000